

Il Gasherbrum II fotografato dal Campo I della spedizione italiana (1958) al Gasherbrum IV.

## E IL 1956 FA TRIS CON IL GASHERBRUM II

**Sono appunto gli austriaci, guidati dal viennese Fritz Moravec (che qui rievoca l'evento), che completano felicemente la stagione con il traguardo di un loro terzo ottomila.**

**Quarant'anni fa raggiungemmo Sepp Larch, Hans Villenpart ed io la cima del Gasherbrum II. Dopo il Nanga Parbat (1953) e il Cho Oyu (1954) questa punta himalayana, di 8.035 metri, fu il terzo ottomila austriaco.**

Un altro successo austriaco maturò nel 1957 con la prima salita del Broad Peak; tre anni più tardi il salisburghese Kurt Diemberger si trovò nella cordata della spedizione svizzera che vinse il Dhaulagiri. L'Austria, per il numero dei suoi rappresentanti che hanno legato il loro nome alla conquista degli ottomila, emerge veramente come una potenza alpinistica.

Nell'arco di quattordici anni, tra il 1950 (*Annapurna*) e il 1964 (*Shisha Pangma*) furono vinti tutti i quattordici ottomila della terra. Da allora ad oggi c'è uno stacco di eternità, nell'alpinismo in generale, come in quello himalayano. Può essere affascinante andare indietro a quei tempi, per una riflessione, per un confronto.

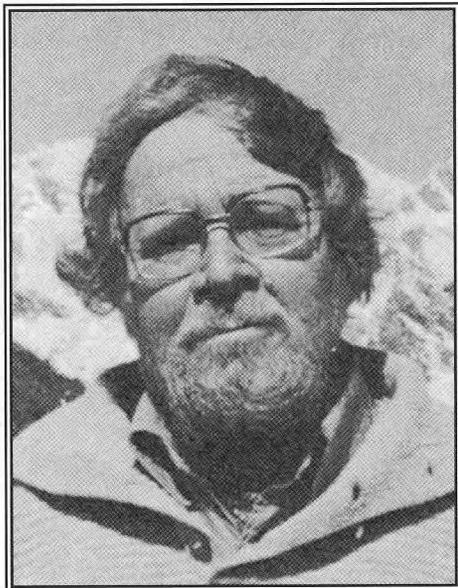
*1956 dunque.* Cinque giorni dopo la conquista della cima consegnammo all'accompagnatore militare in Skardu il seguente testo di telegramma: «Il 7 luglio alle ore 13 e trenta tre membri della spedizione hanno raggiunto la cima del Gasherbrum II». Di proposito mancavano nel testo i nomi dei salitori. Con tale omissione si intendeva sottolineare che il successo era da attribuire ad una impresa di gruppo. Ogni membro della spedizione aveva dato il meglio di sé, indipendentemente dal fatto che egli avesse aiutato ad allestire i campi alti, avesse guidato i portatori lungo il percorso, gli fosse stato dato di giungere sulla cima. Accantonammo ogni culto della personalità. Soltanto in patria non fu, evidentemente, più possibile mantenere il segreto su chi aveva raggiunto la cima.

Non ho mai considerato la salita del Gasherbrum II come una vittoria sulla montagna, ho sempre tenuto a dire che la montagna ci è stata benigna e il tempo favorevole, nonostante il lungo periodo di cattive condizioni atmosferiche.

Con gioia richiamo il ritorno senza contrasti. Ancora oggi, a distanza di quaranta anni, i superstiti partecipanti della spedizione mantengono contatti tra loro. La società austriaca himalayana promotrice della spedizione aveva deciso che essa doveva essere composta da un medico, un geologo e da sei alpinisti.

Furono in essa miei compagni: il medico trentacinquenne Georg Weiler, il geologo Traugott Erich Gattinger, di venticinque anni e gli alpinisti Sepp Larch e Hans Ratay, entrambi di 25 anni, Heinrich Roiss, di 29, caduto nel 1959 sul Dhaulagiri, Richard Reinagl, di 45 anni e Hans Willenpart, di anni 29, morto nel 1985.

Per quanto mi riguarda ebbi le mie prime esperienze himalayane con la spedizione austriaca del 1954, che conquistò i 7.040 metri del Monte Saipal nel Nepal occidentale. La guidò il medico Rudolf Jonas, mio grande maestro. Un anno più



Fritz Moravec, capo spedizione dell'équipe che con lui vinse, nel 1956, il Gasherbrum II.

tardi gli *Amici della natura* mi affidarono la direzione della loro spedizione, che ebbe come meta il comprensorio del Ruwenzori, all'equatore.

Nel corso di questa spedizione, più precisamente sulla nave che da Genova ci conduceva a Mombasa, lessi la cronaca himalayana di Dyhrenfurth *Verso il terzo polo*. In essa si dice che il "Gasherbrum II non è facile, però verosimilmente possibile e relativamente sicuro".

Questa affermazione, e le foto di grande effetto, mi motivarono ad andare al Gasherbrum II con una spedizione.

Oggi sarebbe impensabile che una spedizione in Himalaya e nel Karakorum si ponesse in viaggio per treno, per nave o addirittura utilizzasse le vie di terra dall'Europa all'Asia. Nel 1956 noi viaggiammo in treno da Vienna fino a Genova, con la nave *Asia* arrivammo in Pakistan e da Karachi a Rawalpindi ancora per strada ferrata.

Per il trasferimento da Vienna a Genova ci occorsero le ore che impiega oggi il volo da Francoforte a Rawalpindi. Ci si spiega quindi come la nostra spedizione durò quasi sei mesi.

Oggi un ottomila in Nepal si può realizzare in meno di due mesi e chi avesse in progetto il Cho Oyu e lo Shisha Pangma dal versante nord, cioè dal Tibet, potrebbe riuscire a salire nel medesimo tempo le due cime. Moderni voli turistici, più ridotte tasse di trasporto e ben avviate

strutture organizzative locali rendono possibile tutto ciò.

Ben diversa la realtà da noi vissuta. Basti dire che soltanto il rilascio del permesso di viaggio per Baltistan, l'autorizzazione ad ottenere in prestito una carta del territorio dall'archivio militare e il permesso ad acquistare presso il deposito militare di Skardu viveri per i portatori ci richiesero in Rawalpindi giorni preziosi.

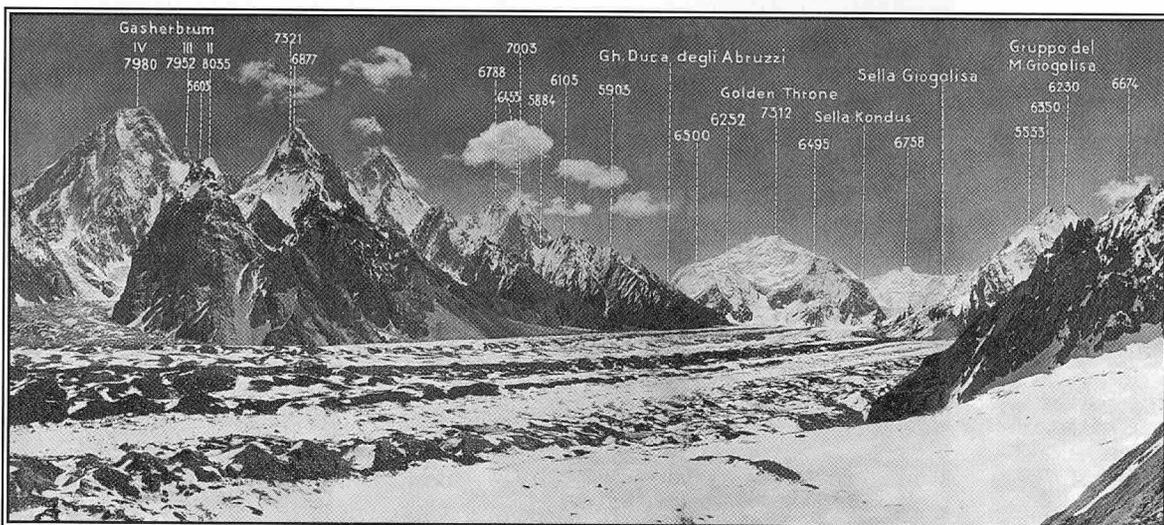
In Skardu reclutammo i portatori di fondo valle e di alta quota.

La scelta dei portatori di fondo valle (ci necessitavano 168 baltis fino al campo base) fu presto risolta, essendovi più candidati che carichi. Il reclutamento dei portatori di alta quota fu chiaramente più difficile.

Skardu, capoluogo del Baldistand, aveva nel 1956 circa quattromila abitanti e praticamente soltanto case d'argilla. Oggi Skardu è una città con case in muratura, ove vivono più di diecimila abitanti. Da lì facemmo partire la nostra spedizione, avendo davanti a noi ventitré giorni di marcia per arrivare al campo base.

Ho ancora davanti agli occhi la interminabile colonna dei portatori quando essa s'avviò. Dei portatori si vedevano soltanto le gambe in quanto le pesanti casse coprivano i loro corpi. Allora non si conoscevano ancora i pratici contenitori in plastica. Ma non soltanto le casse erano pesanti e voluminose, pure le nostre tende.

Il bacino del Baltoro da Concordia.



Oggi un arduo tracciato per fuoristrada conduce fino ad Askole, a metri 3800. Esso è percorribile con mezzi idonei e consente di risparmiare nove giorni di marcia. Anche il fiume Dumardo, dalle gelide acque, non deve più essere passato a guado; una teleferica di fortuna provvide all'attraversamento per uomini e merci.

Il percorso del ghiacciaio del Baltoro, ricoperto di metri di massi e di detriti, fu (lo è però ancora oggi) molto faticoso. È un tormentoso su e giù, in un continuo districarsi sulla morena. La stupenda visione degli imponenti pilastri di granito - le torri del Biaho, del Paiju e del Trango - viene disturbata da questa marcia ad ostacoli.

Più si sale il ghiacciaio del Baltoro e più imponenti diventano le montagne.

Simbolo di questo percorso sono le torri Mustagh, uno dei più affascinanti ambienti montani del mondo, e il possente Masherbrum. Punto centrale del Baltoro è però il bacino Concordia, che si presenta come un immenso anfiteatro.

Di lì spazia lo sguardo sul "monte dei monti", il K2, sul Broad Peak, sul Gasherbrum IV e sul Mitre Peak.

Dyhrenfurth ha scritto di una "ineguagliabile corona di cime" e ha definito tale luogo "il più bel paesaggio di alta montagna del mondo".

Durante l'*alta stagione* del Karakorum il bacino Concordia diventa una tendopoli viva. I molti punti colorati sono gli attendamenti dei campi base per le spedizioni al K2, al Broad Peak, al Gasherbrum e per l'alloggiamento dei gruppi escursionistici.

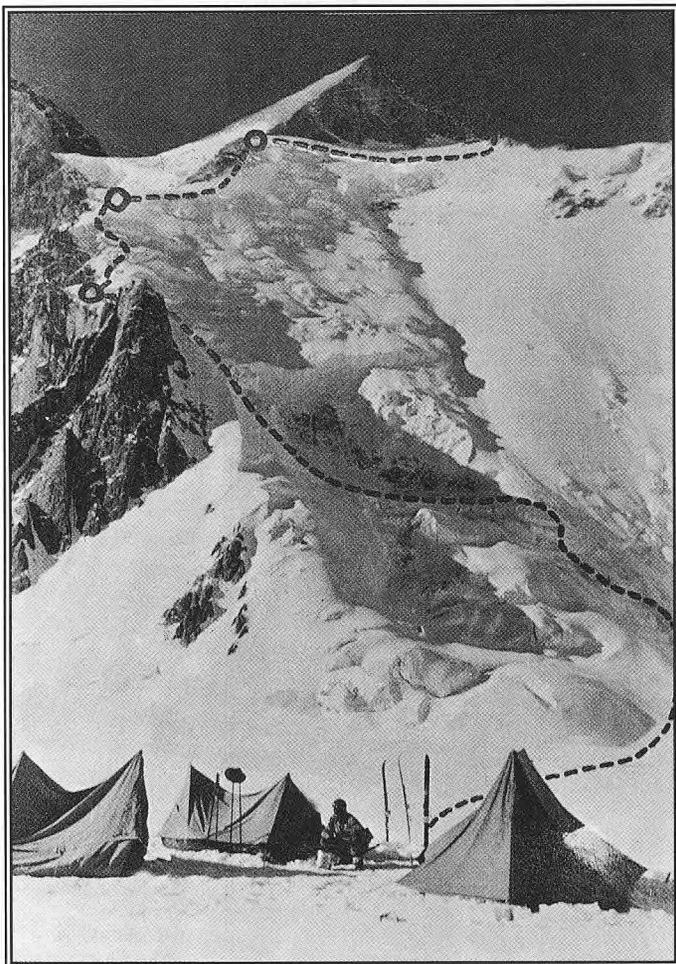
A causa dei vari imprevisti coltivavo davvero poca speranza che la nostra spedizione potesse avere successo. Già in Rawalpindi perdemmo dieci preziosi giorni e durante l'avvicinamento al ghiacciaio del Baltoro fummo investiti, all'altezza del bacino Concordia, da una tempesta di neve. Il giorno dopo ci lasciarono sessanta portatori, taluni per malattia, altri per mancanza di forze.

Difficoltà particolarmente gravi ci creò il maltempo in quota. Una sosta di ben sette giorni - di continue nevicate - mise praticamente in crisi la spedizione. Il deposito di materiale (vettovaglie, tende, quanto necessario per attrezzare i tratti ripidi della cresta sud-ovest ghiacciata) al di sopra del campo I fu ricoperto da una slavina.

Un manto di neve ben pressata, dai cinque ai dieci metri, ricoprì tutto. Si imponeva una immediata decisione: potevamo con quanto ci rimaneva al Campo base, di materiale tecnico e di vettovagliamento, intraprendere un attacco alla cima? Oppure dovevamo interrompere la spedizione?

Poiché tutti gli alpinisti erano concordi di impostare un tentativo veloce alla cima, il 3 luglio Hans Ratay e Heinrich Roiss esplorarono l'ulteriore tratto attraverso i *seracchi* e il *pendio di ghiaccio*, per poi ritornare al Campo II. Il 6 luglio a mezzogiorno Larch, Reinagl, Willenpart ed io arrivammo con quattro portatori a quota 7150 metri, dove avevamo previsto di installare il Campo III.

La via di salita al Gasherbrum II, quale appare dal Campo 1 (m. 6.000). Segnati il Campo 2 (m. 6.500), il Campo 3 (m. 7.160) e il bivacco (m. 7.500) prima della salita finale.



Constatammo che il ripido pendio di ghiaccio, di circa quattrocento metri, non era percorribile da portatori che non procedessero in cordata.

Però l'alto strato di neve fresca creava un reale pericolo di slavine. Decidemmo pertanto che gli alpinisti che fossero saliti dovevano procedere sciolti e portare con sé il materiale da bivacco. Reinagl, sebbene si trovasse in perfette condizioni fisiche, rinunciò volontariamente alla cima e si disse pronto a condurre i portatori al Campo II, giù per il pendio di ghiaccio. Da un punto di vista umano fu effettivamente questa una grande decisione. Personalmente non avevo minimamente ipotizzato di salire in vetta, non essendo questo compito del capospedizione. Compito suo invece è di preoccuparsi di creare un'atmosfera d'armonia nel gruppo e i presupposti del successo, particolarmente poi di riportare a casa sani i partecipanti.

Al Campo III la situazione si era perciò mutata. La responsabilità incombeva su di me. Siccome avevo deciso che si dovesse procedere lungo il ripido pendio di ghiaccio, non potevo allora starne fuori, doven-

do condividere il medesimo rischio dei miei compagni. Così Larch, Willenpart ed io ci mettemmo in spalle il pesante sacco con il materiale da bivacco e ci ponemmo in cammino.

Tutte le difficoltà che c'eravamo immaginati furono superate. Di particolare delicatezza ricordo un lungo pendio ricoperto da trenta centimetri di neve farinosa. Ad ogni passo la neve scivolava via senza che fosse possibile sicurezza alcuna.

Quando la luce del giorno venne meno, ormai al crepuscolo, raggiungemmo un blocco di roccia, dove allestimmo il nostro bivacco.

La notte a 7500 metri fu effettivamente dura. Per quanto mi è noto, nessuno in precedenza aveva conquistato un ottomila, dopo una notte di bivacco. Il giorno della nostra salita al Gasherbrum II è stato ampiamente descritto. In breve: alle cinque e mezza lasciammo il posto del nostro bivacco. Dopo otto ore di indicibili sofferenze, in cui ogni passo, a quella altitudine e nella neve profonda, richiedeva parecchie ispirazioni, ci trovammo tutti



Dalla cima del Gasherbrum II lo sguardo si protende verso il K2.

assieme sulla cima. Dopo una lunga pausa Willenpart disse: «Il più bel momento della mia vita». Io lasciai sulla cima, quale segno di ringraziamento, la medaglia della Vergine che mi aveva dato, come viatico, mia madre.

Soltanto diciannove anni dopo, nel 1975, una spedizione francese portò a compimento la seconda salita al Gasherbrum II, lungo lo sperone est. Un membro di questa spedizione non fece ritorno a casa. Nel medesimo anno ebbero luogo la terza e la quarta salita, realizzate da alpinisti polacchi. Anche una cordata femminile polacca salì la cima per la nostra via. Oggi sul Gasherbrum II ci sono cinque distinte vie di salita. Tutte iniziano alla base del ghiacciaio sud del Gasherbrum. Per due volte il Gasherbrum II è stato attraversato. Uno svizzero e un francese sono scesi con gli sci lungo la parete sud.

Jean Bovin, con un bel po' di arduamento, è sceso in deltaplano dalla cima fin sul ghiacciaio del Baltoro. Un alpinista dichiara di aver effettuato la salita, con ridiscesa alla base della montagna, in una giornata. Uno snowboarder ha trovato la morte scendendo lungo il versante sud.

Una salita a 8000 metri rappresenta per l'organismo umano una fatica immane. Oltretutto il massiccio del Karakorum è noto per i suoi bruschi abbassamenti di temperatura.

Talvolta ho l'impressione che taluni alpinisti sottovalutino un ottomila, rimuovano le oggettive condizioni di rischio e per quanto in buona fede si avventurino in pericolose situazioni.

Nel "facile" Gasherbrum II oltre ai morti soprarichiamati hanno perso la vita anche due austriaci e tre giapponesi (però i miei dati statistici si fermano al 1982).

Al tempo d'oro dell'alpinismo himalayano la conquista di un ottomila rappresentava un primato in assoluto. Se allora qualcuno avesse preconizzato che la stessa persona avrebbe calcato tutti gli ottomila sarebbe stato sicuramente deriso.

Ad oggi tre sono gli alpinisti che hanno conseguito questa impresa: Reinhold Messner vi ha impiegato 16 anni; il polacco Jerzy Kukuczka la realizzò in soli 7 anni salendo parecchie di queste cime per vie particolarmente difficili e talune anche in inverno. Così come fuori dalla risonanza pubblica furono le sue salite hima-

layane, altrettanto senza grande risalto di notizia fu la sua morte sulla parete sud del Lhotse.

Lo svizzero Erhard Loretan è stato il terzo uomo che nel corso di quattordici anni è riuscito a salire tutti i 14 ottomila. Purtroppo per guadagnare questo terzo posto si instaurò una competizione tra lo svizzero e il francese Benoit Chamoux. Al palmares dei due mancava il Kangcendzoenga. Il francese non ha perso soltanto la finale, bensì anche la vita.

Quale sarà ora il futuro dell'Himalaya? L'alpinista polacco Artur Hajzer, con un tono un po' guascone, ha annunciato il suo prossimo programma, da libro dei sogni: egli ha infatti in animo di salire nel giro di un anno tutti gli ottomila. Parimenti viene in discorso, quale nuovo exploit, il concatenamento dell'Everest con il Lhotse e il Nuptse, oggi ancora impensabile per un alpinista di pur provata esperienza.

Cesen, l'alpinista jugoslavo che ha legato il suo nome a vie estreme, ha anticipato come saranno in futuro salite le grandi pareti himalayane: in solitaria egli ha superato i 3000 metri circa della parete nord dello Jannu (7710 metri) lungo una via particolarmente difficile, lunga ed impressionante.

Sempre più spesso questi arrampicatori dell'estremo ricercano pareti anche in Himalaya di VIII, IX grado.

Per l'alpinista che cerca invece la sensazione della normale spedizione la montagna più alta del mondo mantiene sempre il suo fascino. Per ogni alpinista e per ogni trekker la via che essi per la prima volta percorrono resta sempre una "prima", la loro. E così resterà l'Himalaya per tutti gli alpinisti - come pure per me - la quintessenza dei monti, sia che essi la realizzino, sia che di essa sognino.

Fritz Moravec